

Allevamenti, solo l'Italia vota contro la direttiva sulle emissioni



MILANO – I ministri dell'Economia e delle Finanze dell'Unione europea hanno approvato la revisione della direttiva europea sulle emissioni industriali che include anche i grandi allevamenti zootecnici, tra cui quelli di maiali, polli e galline. L'unico Paese a opporsi alla decisione del Consiglio dell'Unione europea è stata l'Italia, che continua a compiere scelte orientate al profitto e non alla tutela del benessere animale e della salute dei cittadini.

La direttiva sulle emissioni industriali è il principale strumento dell'Unione europea che regola l'inquinamento provocato dagli impianti industriali. Al fine di ridurre ulteriormente le emissioni industriali, la direttiva rivista include ora nel suo campo di applicazione un maggior numero di allevamenti intensivi.

In particolare, la direttiva impone ai grandi allevamenti di maiali (oltre 350 unità), di polli sfruttati per la loro carne (oltre 280 unità) e di galline ovaiole (oltre 300 unità), di rendicontare e monitorare le proprie prestazioni ambientali e impegnarsi per controllare le rispettive emissioni. Gli Stati membri, Italia compresa nonostante il voto contrario, dovranno quindi stabilire sanzioni effettive, proporzionate e dissuasive per il mancato rispetto della direttiva. In caso di violazioni gravi, gli operatori rischiano sanzioni non inferiori al 3% del fatturato annuo.

“Il nostro governo si dimostra non solo ancora una volta tra i più retrogradi in Europa rispetto agli interventi necessari per limitare gli effetti disastrosi dell’inquinamento zootecnico, ma anche poco interessato a schierarsi contro le brutalità che gli animali sono costretti a subire a causa dello sfruttamento dell’industria” dice Matteo Cupi, Vicepresidente di Animal Equality Europa.

“Il problema è anche di carattere etico – aggiunge Cupi – Milioni di animali allevati a scopo alimentare affrontano sofferenze estreme ogni giorno, ma il governo italiano si volta dall’altra parte, anche quando la maggior parte dei cittadini chiede chiaramente di porre fine a pratiche inaccettabili. È il caso dell’alimentazione forzata imposta a migliaia di anatre e oche per produrre foie gras in alcune nazioni dell’Unione Europea. Il governo italiano potrebbe intervenire, ma resta silente, nonostante l’88% dei cittadini italiani desideri che il benessere degli animali allevati a scopo alimentare sia maggiormente tutelato e oltre 90mila persone abbiano firmato la petizione di Animal Equality, che chiede al Ministro dell’Agricoltura Lollobrigida di sostenere a livello europeo il divieto di questa pratica crudele”.

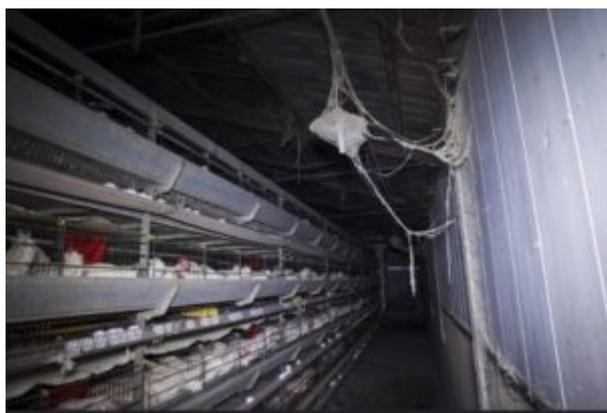
Giornata mondiale contro le gabbie negli allevamenti:

l'Italia deve fare la sua parte



MILANO- In occasione del World Cage Free Day, Animal Equality chiede di abbandonare l'uso di una pratica crudele e obsoleta all'interno degli allevamenti italiani, dove ancora oggi circa 40 milioni di animali vivono reclusi tra sofferenza e sopraffazione.

La reclusione in gabbia riguarda oltre 300 milioni di animali in tutta l'Unione europea tra galline, oche, conigli, maiali, scrofe e vitelli sfruttati all'interno dell'industria alimentare, come evidenziato in questi anni anche dalla coalizione End the cage age, di cui Animal Equality fa parte, promossa da Compassion in World Farming.



Animal Equality e numerose altre organizzazioni hanno realizzato diverse inchieste negli allevamenti italiani e internazionali, dalle quali emerge chiaramente la sofferenza degli animali confinati in modo tragico e continuo tra le sbarre.

In Italia, ad esempio, il 99% dei conigli vive in gabbia senza poter in alcun modo muoversi o saltare; le scrofe sono costrette ad allattare i propri piccoli attraverso le sbarre; le galline, rinchiusi in gabbie grandi quanto un foglio A4, non riescono a spiegare le ali, mentre ai vitelli viene negata ogni possibilità di socializzazione e conforto della propria madre nelle prime settimane di vita.



È fondamentale che il nuovo Parlamento e il futuro Governo prendano posizione contro questo sistema non solo ingiusto, ma ormai considerato superato anche da parte dell'industria. In Italia infatti il numero di galline ovaiole confinate in

gabbia è diminuito notevolmente negli ultimi cinque anni, ed Animal Equality si augura che questo esempio venga seguito anche da quegli allevatori che invece confinano ancora animali di diverse specie in gabbia.

Il 30 giugno 2021 la Commissione europea si è impegnata a eliminare gradualmente l'uso delle gabbie negli allevamenti europei entro il 2027 tramite una normativa dedicata. Si tratta di un risultato straordinario raggiunto grazie alle 1,6 milioni di persone che hanno firmato l'Iniziativa dei cittadini europei (ICE) End the Cage Age e che dimostra quanto anche i consumatori non siano più disposti ad accettare simili trattamenti sugli animali.



Una volta presentata, la proposta legislativa dovrà essere approvata dal Consiglio dell'Unione europea, formato dagli Stati membri. Per raggiungere questo ambizioso obiettivo è fondamentale che il governo italiano sostenga senza riserva la transizione cage-free in Italia e in Europa, impegnandosi per vietare le gabbie negli allevamenti come hanno già fatto negli scorsi anni le regioni Emilia-Romagna e Campania.



“Il World Cage Free Day permette di ribadire con forza la necessità di fermare al più presto questo confinamento inaccettabile per tutti gli animali sfruttati a scopo alimentare tra le sbarre – afferma Alice Trombetta,

Direttrice Esecutiva di Animal Equality Italia – Un trattamento simile impedisce loro di esprimere i comportamenti naturali, e li condanna a vivere in spazi angusti e sporchi provocando loro ansia, stress, ferite e malformazioni: tutto questo non può e non deve più essere accettato”.

**Rieti, iniziati i controlli
agli allevamenti di bovini
presenti nel territorio**



RIETI – Iniziati ieri i controlli agli allevamenti di bovini presenti nella provincia da parte della *task force* prevista dallo specifico protocollo d'intesa sottoscritto in Prefettura in data 5 maggio u.s. da Carabinieri (Forestale, N.A.S. e N.I.L.), Guardia di Finanza, A.S.L. – servizio veterinario, Comuni di Rieti, Borbona, Greccio, Longone Sabino e Monte San Giovanni in Sabina.

Il documento è maturato, a fronte dell'elevato numero di allevamenti presenti in Provincia (complessivamente 1.900 circa), dopo alcune riunioni tecniche in Prefettura, dall'esigenza prioritaria di garantire la sicurezza stradale e l'incolumità delle persone mediante la verifica dell'integrità delle recinzioni, essendo stati segnalati diversi bovini vaganti nei territori dei citati Comuni.

Inoltre è stata rilevata la necessità di verificare, sulla base delle previsioni normative, la regolarità delle profilassi a tutti i capi di bestiame, la tutela dei lavoratori e quella relativa ad eventuali contributi elargiti dall'U.E..

I controlli saranno coordinati a livello strategico dal Comando Provinciale dei Carabinieri e, a livello tecnico – operativo, dal Gruppo Forestale che, nel corso degli anni, ha maturato grande esperienza nel settore e soprattutto ha provveduto a censire gli allevamenti dell'intera provincia.

SOS allevamenti, Coldiretti Lazio: “-4,8% semine mais. Rischia di chiudere una stalla su quattro”



VITERBO – Sos allevamenti con il -4,8% dei campi coltivati a mais nel 2022. A lanciare l’allarme per le forniture di latte e carne alle famiglie a causa delle ripercussioni del conflitto in Ucraina è Coldiretti Lazio. La federazione regionale lo fa alla luce dell’analisi sull’ultimo report Istat con le previsioni di semina per le coltivazioni cerealicole nel 2022, che indicano una crescita dei terreni a orzo (+8,6%), una sostanziale stabilità per il frumento tenero per pane e biscotti (+0,5%) e un calo del frumento duro per la pasta (-1,4%).

“Una situazione preoccupante – spiega il presidente di Coldiretti Lazio, David Granieri – che solo nel Lazio mette a rischio un allevamento su quattro e negli ultimi cinque anni sono già 200 quelli costretti a chiudere. Le ripercussioni del conflitto sulla zootecnia sono devastanti, ma sono anche altri i settori colpiti, che a fatica stavano tentando di risollevarsi dopo la crisi determinata dalla pandemia e dall’aumento dei costi delle materie prime”. Solo negli

ultimi cinque anni nel Lazio sono circa 200 le aziende che sono state costrette a chiudere, passando così da più di mille aziende a poco più di 800 tra quelle ad orientamento latte. E nel complesso a livello nazionale più di 1 azienda agricola su 10 (11%) è in una situazione così critica da portare alla cessazione dell'attività, ma ben circa 1/3 del totale nazionale (30%) si trova comunque costretta in questo momento a lavorare in una condizione di reddito negativo per effetto dell'aumento dei costi, secondo il Crea. Ad essere penalizzati con i maggiori incrementi percentuali dei costi correnti sono soprattutto le coltivazioni di cereali, dal grano al mais, che servono al Paese a causa dell'esplosione della spesa di gasolio, concimi e sementi e l'incertezza sui prezzi di vendita con le quotazioni in balia delle speculazioni di mercato.

*“E' necessario contenere il caro energia ed i costi di produzione invertendo la tendenza e contenendo gli aumenti con interventi – **conclude Granieri** – sia immediati per salvare le aziende ,che strutturali per programmare il futuro del sistema agricolo nazionale. Servono investimenti per aumentare la produzione e le rese dei terreni con bacini di accumulo delle acque piovane per combattere la siccità, ma bisogna anche sostenere la ricerca pubblica con l'innovazione tecnologica a supporto delle produzioni, della biodiversità e come strumento di risposta ai cambiamenti climatici”.*

E' quindi strategico ridurre la dipendenza dall'estero in una situazione in cui – evidenzia la Coldiretti Lazio – l'Italia è deficitaria in molte materie prime e produce appena il 36% del grano tenero che serve per pane, biscotti, dolci, il 53% del mais per l'alimentazione delle stalle, il 56% del grano duro per la pasta e il 73% dell'orzo. L'Italia in particolare è costretta ad importare materie prime agricole a causa – precisa Coldiretti Lazio – dei bassi compensi riconosciuti agli agricoltori che hanno dovuto ridurre di quasi 1/3 la produzione nazionale di mais negli ultimi 10 anni durante i

quali è scomparso anche un campo di grano su cinque con la perdita di quasi mezzo milione di ettari coltivati.

Allevamenti, Coldiretti Lazio: “Sostenibilità unica classificazione possibile”

VITERBO – “No ad un uso strumentale di ClassyFarm. Il rischio è che questa classificazione legata ai parametri sanitari degli animali in allevamento, possa essere trasformato in modo improprio per classificare le aziende ai fini del pagamento del latte. Questo non è accettabile e comporta solo costi aggiuntivi per le imprese”. Così il presidente di **Coldiretti Lazio, David Granieri**, su ClassyFarm, il sistema integrato finalizzato alla categorizzazione dell'allevamento in base al rischio. Uno strumento nato nel nord Italia dove i costi di produzione del latte vaccino sono inferiori ai territori laziali, quindi non può essere considerato una soluzione per la gestione delle aziende. Non solo, nella maggior parte dei casi il latte vaccino nel nord Italia è destinato alla produzione delle grandi DOP, quindi ha un ritorno economico maggiore di quanto non sia quello del latte vaccino alimentare della nostra regione. Occorrono, invece, nuovi sistemi e parametri legati alla sostenibilità ambientale, di cui la nuova Pac si avvarrà, grazie ai nuovi strumenti previsti.

“ClassyFarm è uno strumento sanitario – **aggiunge Granieri** – e tale deve rimanere, non è tollerabile che venga trasformato in uno strumento di contrattazione con le aziende al fine del pagamento del latte”. Pressanti le richieste rivolte dalle industrie agli allevatori. “ClassyFarm è uno strumento di classificazione che funziona molto bene nel nord Italia – **prosegue Granieri** – ma non è applicabile al Lazio, sia perché sono già numerosi gli adempimenti che le aziende zootecniche da latte devono rispettare e sia perché le sue caratteristiche

territoriali sono diverse. Una classificazione che non crea né volumi, né valore ma solo costi insostenibili”.

A rendere inattuabile ClassyFarm nel Lazio, è poi una differenziazione di costi del latte tra nord e centro Italia. Sono già numerosi gli adempimenti che devono essere rispettati dalle aziende zootecniche da latte, tra questi troviamo delle regole che vengono scrupolosamente rispettate dalle imprese, sia in merito al benessere animale che alle loro condizioni di salute in produzione, fino alla gestione dei reflui zootecnici, la tenuta di un fascicolo aziendale elettronico, un piano di utilizzazione agraria e un registro aziendale e poi ancora la sicurezza alimentare e la regolarità dei dipendenti.

“La sua applicazione prevede una serie di costi aggiuntivi – **continua Granieri** – che in questo momento i nostri allevatori non possono permettersi di pagare. Tutto ciò rappresenta un modo indiretto per chiudere le stalle, perché è a questo che si arriverà a causa delle grandi difficoltà che le aziende stanno già affrontando dalle speculazioni ai costi maggiorati delle materie prime. In questo modo si mettono a rischio anche posti di lavoro di dipendenti che da sempre lavorano nel settore”.

Fondamentale il presidio dei territori e la difesa dei prodotti tipici e a chilometro zero. “E’ già previsto un accurato controllo giornaliero delle condizioni di salute di tutti gli animali tenuti in sistema di allevamento – **conclude Granieri** – non ha senso aggiungere un ulteriore aggravio di spesa e in termini di adempimenti burocratici per le nostre aziende. Conservare un tessuto allevatorio in questo territorio significa presidiarlo e difenderlo dall’abbandono, ma anche dai rischi interini ambientali che ne derivano, come incendi, alluvioni e smottamenti. Ed è di primaria importanza continuare a garantire la presenza sulla tavola dei romani e dei cittadini del Lazio di prodotti di ottima qualità come è appunto il nostro latte fresco”.

Parola d’ordine sostenibilità. “Dobbiamo investire sulla sostenibilità – **conclude Granieri** – che rappresenta il futuro del nostro territorio. Un ruolo centrale in questo equilibrio tra aspetti ambientali e produzione è affidato al latte fresco del Lazio, che oltre a garantire una riduzione dell’impatto ambientale, garantisce una maggiore efficacia sul piano

salutistico. Un lavoro che porteremo avanti anche in collaborazione con AIA. Ricordiamo che la nostra regione è tra i maggiori consumatori di latte in Italia e abbiamo il dovere di difendere uno dei prodotti del Made in Lazio che ci rappresenta a livello internazionale”.

Allevamenti – Etichettatura benessere animale: “Tradisce la fiducia dei consumatori prima ancora di arrivare sul mercato”



Roma – Una coalizione di organizzazioni ambientaliste, animaliste e dei consumatori*, chiedono oggi che siano rivisti lo schema di decreto e gli standard per la certificazione di benessere animale dei prodotti suinicoli italiani previsti dalla nuova certificazione sul benessere animale.

Il Sistema di **Qualità Nazionale Benessere Animale**, portato avanti dai **Ministeri delle Politiche Agricole e della Salute** insieme con Accredia, e istituito con l’articolo 224 bis nel Decreto Rilancio, prevede la certificazione e l’etichettatura

volontaria di prodotti di origine animale che rispettano standard superiori ai requisiti di legge.

La certificazione che sta per essere votata in Conferenza Stato-Regioni, invece, prevedrebbe di etichettare con il claim "benessere animale" anche prodotti provenienti da scrofe in gabbia e suini con la coda tagliata, pratica in violazione di quanto espresso nella direttiva europea di protezione dei suini. Tale certificazione garantirebbe inoltre priorità di accesso ai fondi PAC e PNRR, favorendo ancora una volta gli allevamenti a carattere intensivo, piuttosto che la transizione verso sistemi più sostenibili e realmente attenti al benessere animale.

"Una scrofa confinata in gabbia e un suino di 170 kg che vive su una superficie di 1,1 mq non sono esempi di benessere animale, né di transizione verso una maggiore sostenibilità



ambientale", dichiarano le associazioni. "Chiediamo al ministro della Salute Speranza, che è responsabile per il benessere animale, e al **ministro delle Politiche Agricole Patuanelli**, responsabile della qualità del Made in Italy, di

modificare lo schema di decreto e di non far approdare al voto in Conferenza Stato-Regioni gli standard per la certificazione suinicola."

Le associazioni chiedono che non siano approvati in Conferenza Stato-Regioni gli standard di certificazione di benessere animale per i suini presentati insieme alla bozza di Decreto, perché verrebbero certificati con il claim "benessere animale" prodotti che arrivano da allevamenti con livelli di benessere inesistenti, e che, per aspetti come il taglio della coda, operano fuori dalla legalità. Un inganno ai consumatori e un enorme danno alle aziende che stanno investendo per migliorare le condizioni di vita degli animali allevati.

“Se i criteri della certificazione resteranno quelli previsti a oggi, si tradirà completamente la promessa che PAC e PNRR siano utilizzati per stimolare un’agricoltura più sostenibile, nella direzione richiesta dal Green Deal europeo e dalla Strategia Farm to Fork” dichiarano le associazioni che concludono: “La proposta ministeriale di certificazione volontaria dei prodotti suinicoli tradisce la fiducia dei consumatori perché fornisce informazioni fuorvianti. Inoltre, certificare come ‘benessere animale’ pratiche standard del tutto insufficienti livella verso il basso la qualità del comparto, penalizza gli allevatori virtuosi, fa perdere un’importante occasione per rendere più sostenibile l’allevamento suinicolo italiano e non risponde alle aspettative dei cittadini in tema di benessere degli animali allevati.”



* Le associazioni sono: Animal Law, Animal Equality, Animalisti Italiani, CIWF Italia Onlus, Confconsumatori, ENPA, Essere Animali, Federazione nazionale Pro Natura, LAV, LEIDAA, Legambiente, OIPA, LIPU, The Good Lobby